Anno quarto | Domenica 1 Febbrajo 1874 | Numero 5

LA PROVINCIA DEL FRIULI

FOGLIO SETTIMANALE POLITICO AMMINISTRATIVO

Esce in Udine tutte le domeniche. — Il prezzo d'associazione è per un anno anticipato It. L. 10, per un semestre e trimestre in proporzione, tanto pei Soci di Udine che per quelli della Provincia e del Regno; per la Monarchia Austro-Ungarica annui fiorini 4 in Note di Banca.

I pagamenti si ricevono all'Ufficio del Giornale sito in Via Merceria N. 2. — Un numero separato costa Cent. 7; arretrato Cent. 15. — I numeri separati si vendono in Udine all'Ufficio e presso l'Edicola sulla Piazza Vittorio Emanuele. — Le inserzioni sulla quarta pagina Cent. 20 per linea.

DALLA CAPITALE

CORRISPONDENZA EBDOMADARIA.

Roma, 30 gennajo.

A *Montecitorio* la discussione per la istruzione obbligatoria finalmente volge alla fine, e la Legge uscirà tanto emendata e corretta che davvero per anni annorum non avrassi a far altro su codesto argomento! Però niuno può nascondersi l'impressione ricevuta a *quelle discussioni*, la quale (*come vi dicevo in altra mia lettera*) riducesi a riconoscere l'avversione in parecchi contro il Ministro. Idea buona e generosa ha suggerito la Legge; mezzi economici e morali per attuarla scarsi e non facili. Tutti ciò vedevano sino da *principio*; *ma tanti dubbj*, tanti emendamenti, tanto scialacquo di parole non originano soltanto dal desiderio di far opera egregia. E ciò aggiungendo ad altri sintomi, torno alle mie conchiusioni che il Ministero non sarà a lungo sostenuto della presente Camera.

L'onorevole Mezzanotte, dopo l'inatteso *indugio di parecchi giorni (dacchè pel 20 gennajo doveva essere bella e pronta)* ha presentato la sua Relazione, ed il Progetto sulla circolazione cartacea verrà discusso nella prossima settimana, cominciando da mercoledì. Già ventisette Oratori *si sono inscritti*! E ci avviciniamo alle ferie del Carnevale! Io non so in verità come se ne verrà a capo. Ma c'è di peggio; è ormai notorio che alla maggior parte degli altri provvedimenti del Minghetti sono più cresciuti gli avversarii che gli amici. Dunque come *la finirà*? Sino a qual punto l'onorevole Ministro potrà e saprà piegarsi alle osservazioni che gli si muovono da ogni parte? — Questa domanda è di soluzione assai difficile, considerati bene gli umori della Camera, che oggi può considerarsi *in piena decomposizione*, *senza fibra*, *e tale da sembrare* che abbia rinunciato a vivere prima di morire.

Invano io cercherei in essa que' partiti che *nel* meccanismo costituzionale sono di indiscutibile vantaggio per l'amministrazione d'uno Stato. Ormai prevalgono solo le impressioni ed i giudizj individuati, e le *reminiscenze politiche d'ogni Onorevole*; *ormai regna sovrano* il disordine delle idee, e per conseguenza pronostico poco bene delle future votazioni. Il saggio avutone a questi giorni mi scoraggia.

Fu sparsa voce di un accostamento del Minghetti al Sella; e continuano altre voci che dicono sempre persistenti le pratiche con alcuni Deputati del Centro sinistro. Ma dai più non credesi alla prima ipotesi, e sulla seconda ancora niente le ha dato maggior consistenza di quanta ne avesse nella scorsa settimana. E codesta incertezza guasta le *faccende*, e vi ..., dire che per parecchi *onesti* Deputati, ... onorevoli, l'aria di Montecitorio comincia a diventar pesante. Molti e molti sono gli assenti, e a pochissimi sorride la fiducia che l'opera legislativa possa procedere avanti per benino. Nè ditemi pessimista; la situazione *morale* è grave, e più grave della situazione economica del paese. Io non mi stancherò dal ripeterlo.

Avrete udito del dispiacevole incidente promosso da alcune parole del *Cancelliere germanico allusive al Lamarmora*. *Ora* si è riusciti a calmare il generale, affinchè (oltre che per gli imbarazzi interni) l'aula di Montecitorio non avesse ad echeggiare ad interpellanze sulla politica retrospettiva dell'Italia. E fecero bene, e si deve gratitudine *all'onorevole* Buoncompagni che *si è assunto codesto incarico*.

Domani il Re qui ritorna, e domenica al Quirinale si darà il solito pranzo diplomatico alle Deputazioni che a nome delle Camere gli recarono gli augurii pel capo d'anno.

FINANZE DELLO STATO - RISORSE SFUMATE.

La *Gazzetta ufficiale* ha pubblicato testè lo specchio dei beni provenienti dall'asse ecclesiastico, venduti dal 26 ottobre 1867 a tutto *dicembre* 1873. *Sono circa quattrocento cinquanta milioni* entrati nelle casse dello Stato, e squagliati come neve ai tiepidi raggi del sole, senza lasciar traccia di sè nella pubblica amministrazione. Siamo ancora gravati di debiti, abbiamo ancora il *corso forzoso*, le *imposte si sono raddoppiate*, ma il *deficit* esiste ancora, e quei quattrocento cinquanta milioni non hanno servito a migliorare in nulla la nostra situazione finanziaria.

Dal buon uso dei fondi che dovevano pervenire *dall'asse ecclesiastico molte cose si aspettavano*: *e certo se la sapienza degli amministratori* fosse stata pari al compito, se le promesse fossero state mantenute, una somma così ingente non sarebbe passata per le casse dello Stato senza aver lasciato di sè buona memoria. *Adoperato costantemente a un solo scopo*, quel mezzo miliardo avrebbe potuto liberarci dal corso forzoso, il quale non aveva prese ancora le vaste proporzioni odierne; non adoperato a questo scopo, avrebbe dovuto assicurare un pareggio quinquennale, poichè rappresenta appunto, in *cinque anni*, *una media di quasi cento* milioni all'anno.

In quella vece è sfumato, assorbito a poco a poco dai bisogni quotidiani dell'amministrazione, e consumato alla stessa guisa che lo scialacquatore trova il *fondo in breve tempo alle somme* ricavate da una possessione venduta, senza aver estinto uno solo dei debiti ai quali l'alienazione doveva sopperire. Fuor d'ogni dubbio saranno stati adoperati tutti, sino all'ultimo quadrante, pei bisogni dello Stato; fuor d'ogni dubbio il resoconto della gestione sarà facile, semplice, preciso oltre ogni dire, ma la questione è d'indole affatto opposta.

Quanti, senza scialacquare, senza consumare in cose inutili, ma soltanto spendendo più del dovuto, non esauriscono inutilmente le *risorse* d'una intera famiglia? E il regno d'Italia è del bel numero uno. I clericali potranno cessare dal rimproverare ai *nostri uomini di Stato* che dell'*incameramento* dei beni ecclesiastici hanno fatto una speculazione finanziaria, mentre potranno ripetere a sazietà, e ripeteranno senza dubbio, il proverbio secondo il quale la farina del diavolo si converte in crusca. E veramente, *fatta astrazione dal pregiudizio e dall'errore*, la mala amministrazione ha proprio convertito in crusca del vero fiore di farina.

I beni dell'asse ecclesiastico non sono i soli a prender posto nella rassegna; ci sono i beni demaniali, che hanno pure fruttato una discreta somma, *ci sono le ferrovie alienate*, i tabacchi della regia e via discorrendo, senza parlare che dagli stessi beni ecclesiastici sono ancora esclusi quelli della provincia romana, e non compresi quelli della Sicilia, dove la maggior parte di essi non fu venduta, ma data ad enfiteusi.

Un tempo era facile la scusa. Cosa non si è detto al tempo di Montana per rovesciare sul partito liberale la responsabilità delle dilapidazioni? Tutto doveva necessariamente essersi consumato nella chiamata e nella concentrazione delle truppe, *tutto il disavanzo doveva esser* causato da quelle imprudenze, alle quali il governo doveva opporsi con tutta l'energia. Ma da gran tempo manca anche questo pretesto; eppure il disavanzo si mantiene, mentre sfumano ad una ad una tutte le risorse.

Oramai, si susurra che non sapendo più a qual santo votarsi, e pure volendo nuovi milioni, la mano del Fisco stia per distendersi anche sulle Opere pie. Così, si darebbe fondo a tutto, e dopo aver venduto il vendibile, consumato il consumabile, *in pochi anni ci troveremmo dissestati come oggi*, e per giunta senza risorse. Questo è il lato peggiore della questione. Poichè le necessità dello Stato non vengono impugnate da nessuno, ed i milioni per sopperirvi vengono accordati; ma *in fin dei conti* il regno d'Italia *si presenta nè più nè meno* d'uno scialacquatore, che continua a vendere ed a far debiti, e quanto più ha venduto e incamerato, tanto meno ha rimediato ai suoi dissesti, e si trova sempre in una posizione disperata.

A che giovano i sacrifici, a che giovano nemmeno *le rivoluzioni economiche* compiute a beneficio del governo, se, in ultima analisi, il loro risultato dev'essere nullo o quasi nullo? La gran ragione che si adduce è che, senza le risorse consumate, le spese dello Stato, e quindi *il disavanzo e i debiti sarebbero stati maggiori*; *ma è piuttosto una ragione apparente che vera*. Nel corso degli ultimi cinque anni, le imposte si sono aumentate d'oltre due quinti, senza che il disavanzo presentasse una sensibile diminuzione; e nel frattempo *si sono venduti* i beni ecclesiastici, i demaniali, i tabacchi, e via discorrendo. Se ci fossero stati gli elementi d'una buona amministrazione, o l'una o l'altra delle nostre piaghe finanziarie sarebbe scomparsa.

Ma ciò ch'è mancato, fu *la volontà di limitare le spese al necessario*: si trovarono queste risorse *straordinarie* e se ne profittò per dare una mano a consumarle. Che se, in quella vece,

fossero state destinate ad uno scopo determinato, a quest'ora quel male sarebbe già scomparso, e la nostra situazione finanziaria di gran lunga migliorata. Ciò ch'è mancato, fu la capacità di prendere una deliberazione e di persistervi, poichè si videro stornate anche le obbligazioni dell'asse ecclesiastico, destinate ad estinguere il corso forzoso, vale a dire che mancò il concetto e la pratica costante, che sole possono formare una *buona amministrazione*: sicchè oggi, dopo tanti miracoli d'amministrazione, fatti bene i conti, ci troviamo con un mezzo miliardo di meno, e in una posizione peggiore di prima.

I.

L'ISTRUZIONE

in rapporto con le presenti condizioni della Società (*).

I.

Posto l'uomo, fisicamente parlando, in una condizione inferiore alla maggior parte dei bruti, i quali usciti appena dall'alvo materno sono già in grado di provvedere da sè soli alla propria sussistenza; privo d'istinti proporzionati ai suoi bisogni, non essendo egli, come diceva Aristotile, nè un bruto nè un Dio per bastare a se stesso; fuori dell'umano consorzio, non che raggiungere il fine pel quale fu creato, gli riescirebbe pure impossibile di trarre un giorno solo di esistenza. L'attività del suo spirito sarebbe perduta in uno stato extra-sociale, dove gl'istinti soltanto troverebbero modo di spiegarsi, mossi dagli eccitamenti esteriori. Così pure impossibile riescirebbe di formarsi la più lontana idea di bontà e malvagità, di lealtà e malafede, di franchezza e ipocrisia, di carità ed egoismo, di quanto costituisce l'uomo dabbene e l'uomo perverso, di quanto cioè riflette il progresso morale, poichè tutto ciò ha per motore i rapporti dell'uomo coi suoi simili. Per chi infatti vive da solo, non vi può essere nè vizio nè virtù, e se l'isolamento lo preserva dal male, in quello stato gli torna pure impossibile di fare il bene. Ed in allora lo scopo della creazione, che è il progresso morale e intellettuale, diverrebbe inconseguibile; grossolano errore in cui non poteva cadere la Mente creatrice dell'universo. C'è forza quindi concludere sia insito nella stessa nostra natura lo stato *della vita sociale*.

Ma, come accade di tutte quante le società, lo stato sociale, nelle relazioni a cui dà luogo tanto negli individui fra loro quanto fra questi e l'intiero corpo, deve essere regolato in modo da rendere possibile *non solo* la sussistenza sua, *ma* per di più lo scopo, a cui è diretto. Laonde si vengono a stabilire dei diritti e doveri reciproci, i quali, ispirati e subordinati a quello scopo, ne facilitano il conseguimento.

Ora l'esistenza dell'uomo è diretta al fine pel quale lo *spirito* venne *creato*, nè può sussistere al di fuori della società. Questa pertanto diviene un mezzo indispensabile all'individuo per la sua destinazione, e come mezzo e ajuto ha necessariamente uno scopo identico a quello stesso dell'uomo. Ne consegue da ciò che le istituzioni sociali debbano sempre conformarsi a quelle condizioni necessarie perchè le singole forze individuali possano trovare nelle medesime un ajuto, non già un ostacolo, al proprio svolgimento. Il progresso pertanto è il punto a cui la società deve tener rivolti sempre gli occhi, e verso di quello dovrà procedere, raccogliendo nel cammino tutti coloro che vi anelano. Che se altri osasse attraversarlo, deve render vani quei conati, e con saggie ma energiche disposizioni costringere tutti a porsi in condizione di non arrestarne il corso. Senza di che sorgerebbe una lotta infruttuosa combattuta dal presente, non contro gli ostacoli di un avvenire onde procedere innanzi, ma contro il passato per non perdere il già acquistato. E la società in simil caso verrebbe meno allo *scopo* suo, nè sarebbe più vero che la medesima è il mezzo dato all'uomo perchè possa raggiungere il perfezionamento.

Proteggere l'individuo dalla violazione dei suoi diritti, ajutarlo, per quanto le di lui forze non bastano, a sviluppare le proprie facoltà, questi sono i doveri del corpo sociale. Senza di quella protezione l'uomo crescerebbe inutile a se stesso e pericoloso agli altri. Inutile e pericoloso, perocchè le nobili facoltà ch'egli porta *con sè venendo alla luce, hanno bensì l'attitudine a svolgersi, ma* si *manterrebbero sempre* in uno stato di inerzia qualora per opera altrui non ricevessero la prima spinta al loro sviluppo. Gl'istinti, non dominati, si manifesterebbero in una maniera terribile, non facendo ai medesimi difetto gli eccitamenti esteriori. E l'uomo abbandonato agli appetiti dei sensi, senza il freno della ragione, diverrebbe una fiera indomabile, e la società, più che rinculare ai tempi i più remoti, si muterebbe in un teatro di carneficine. Negare quella protezione al miglioramento dell'individuo è sconvolgere l'ordine stesso di natura che ha posto l'uomo in condizione di aver necessità del soccorso altrui. Togliere o rendere difficile i mezzi di perfezionarsi è un attraversare lo scopo della creazione, è un dar campo agli istinti avvicinando l'uomo al bruto. E mille volte sciagurati coloro che lo fanno in nome di Dio, tentando distruggere spudoratamente l'opera sua! Il *dies irae* che ai benemeriti della umanità da lungo tempo minacciano, è sorto alfine ed è sorto per confondere ed abbattere coloro *stessi che lo invocarono*.

Il nemico più formidabile dell'umanità è l'ignoranza. Essa rappresenta la negazione assoluta del progresso e quindi si pone in aperta opposizione col fine verso cui debbono essere diretti tutti i nostri sforzi. È pertanto debito imprescrittibile della società di svellere radicalmente quella pianta parassita. Nè può trovarvi ostacolo nella libertà naturale degli individui, perocchè tutti abbiamo stretto obbligo di cooperare al conseguimento del fine della creazione e non già di opporvisi.

Le aberrazioni a cui l'ignoranza portò l'uomo in tempi a noi lontani, aberrazioni che sarebbero *incredibili* se non fossero vere, ci provano quanto essa sia micidiale all'umanità, cui vorrebbe condurre all'abbrutimento il più mostruoso. Posta a di lei servizio la passione, ne sortì l'intolleranza sfrenata e questa partorì il fanatismo cieco, il quale, *rotto ogni ritegno e ogni* relazione con la ragione e col cuore, ci provò a qual grado di bassezza e di ferocia può giungere l'uomo che ne è vittima. Da esso infatti sorse l'istituzione della così detta *santa* inquisizione, *i di cui fasti fanno ancora oggidì inorridire e raccapricciare*. Le enormezze a cui diè luogo, ci parrebbero sogni fantastici se la storia non fosse là ad attestarle. A ciascuno era ingiunto di vegliare se il suo simile adempiva alle pratiche religiose, seminando in tal maniera l'indiscrezione, l'odio, la vendetta e tutte le conseguenze che ne derivano. « Allorchè il peccato del prossimo è segreto (scrive il padre Spe, gesuita tedesco che fu testimone di questi abusi e che morì nel 1640) bisogna farne la correzione in particolare; se non si emenda, conviene riprenderlo in presenza o per mezzo di una o due altre persone prudenti, e capaci di esercitare su di lui una certa autorità; se non si arrende, se persevera nel peccato, accade avvertire il suo superiore: *Dic ecclesiae*. [1] » Ed un Vescovo del secolo V, perseguitato per nestorianismo, ci lasciò scritto: « Passo sotto silenzio le catene, le confische di beni, le note d'infamia, le stragi degne di compassione, e la cui enormità è tale, che coloro stessi, i quali ebbero la mala sorte di esserne testimonii, stentano a crederle vere. Tutte queste tragedie sono rappresentate da Vescovi.... Fra questi la sfrontatezza passa per segno di coraggio; chiamano zelo la propria crudeltà e onorano col nome di saggezza la propria malizia [2] ».

E tutti codesti delitti, che il linguaggio umano non sa qualificare e al cui *confronto* le gesta dei grandi malfattori dell'età nostra sembrano scherzi da fanciulli, si consumavano di pieno giorno e si ritenevano altrettanti titoli all'acquisto delle glorie celesti. Nè è scomparso ancora quel fanatismo figlio legittimo dell'intolleranza, *ma sono tolti al medesimo i mezzi per nuocere.* Oggi, grazie al Cielo, non si mercanteggiano i popoli, non si scende più a transazioni e a concessioni, mercè le quali si sostenevano reciprocamente il dispotismo civile e quello ecclesiastico. Oggi i desideri dei tempi passati rimangono puri desideri a edificazione di coloro che li nutrono e non resta ormai ad essi altro conforto che di santificare e porre sugli altari quei benemeriti che seppero purificarsi in tanti mostruosi delitti rendendosi con ciò degni della venerazione di quanti aspirano ad imitarli.

Siffatti ricordi dovrebbero stare di continuo impressi nella mente dei nostri Legislatori, per rammentare ad essi il compito che hanno di vegliare onde la zizzania non vegeti nel campo alle loro cure affidato, danneggiandone il raccolto. Alla società spetta di sancire tutti quegli obblighi e doveri, mercè i quali i singoli individui non vengano a mancare di quei soccorsi cui ciascuno ha diritto di attendere dal corpo sociale.

L'ignoranza, per le disastrose sue conseguenze, *può dirsi sinonimo* di disonestà e di delitto. Se noi volessimo penetrare nelle carceri, negli ergastoli, ed ivi apprezzare la condizione intellettuale di quegli sciagurati che popolano sì fatti recinti, dovremmo convincerci che la causa *prima* che li trasse al delitto fu l'ignoranza, non avendo avuto la loro ragione e il loro intelletto forza sufficiente a padroneggiare gl'istinti malvagi. Se poi ci facessimo a considerare la responsabilità loro di fronte al diritto della società di sottoporli alla pena, ahimè! l'idea di giustizia si offuscherebbe nella mente nostra, lo spirito verrebbe preso dalle vertigini e dubiteremmo perfino della sapienza di un Creatore, se altre idee non ci soccorressero per dimostrarci come le sofferenze sono un mezzo di *perfezionamento*, convinti essendo profondamente, per l'alta idea che abbiamo della infinita bontà e giustizia di Dio, che verun male possa cogliere l'uomo senza che ridondi a di lui vero vantaggio.

Ciò però che oltremodo ci attrista si è lo scorgere i nostri Legislatori abbandonarsi a quella deplorevole illusione di poter riuscire a frenare le umane passioni con carceri e carnefici, non già colla face della istruzione, sola miglioratrice dell'uomo. In ciò vi ha difetto di sistema e quello da voi adottato sarà opportuno pei bruti, i quali non sanno comprendere che il linguaggio del *bastone*, ma riesce inefficace per l'uomo. E se vi faceste a considerare voi pure nelle tenebre della ignoranza, privi di quella benefica luce che aprì la vostra mente al bello, al giusto, al buono, e con una mano sulla coscienza interrogaste *voi* stessi: sarei stato io pure in simile caso un delinquente? chi sa che, ricordando le tendenze vostre della prima età, cui l'educazione seppe a tempo far abortire, chi sa,

(*) *Da più mesi l'egregio avv. Puppati ci aveva affidato questo suo scritto per la stampa. A lui, e ai nostri Lettori, chiediamo scusa pel ritardo nella pubblicazione di esso.*

1) Theologia Romana, Tom. I, pag. 136.
2) Etherius Episcopus, inter operas Theodoceti, Tom. V, pag. 688.

dico, non foste costretti a rispondere *affermativamente*. Chi sa che non doveste confessare che so oggi siete onesti e probi lo dovete alla fortuna che, senza alcun vostro merito, vi concesse buoni istitutori, lo dovete alla sorte che non rese vano il vostro diritto per cui a larghe mani vi venne prodigato protezione ed ajuto. E in allora con qual cuore minaccereste le pene e i tormenti a quegli sciagurati cui non arrise la Fortuna che voi colse fin dalla culla e vi accompagnò sul retto sentiero? — Lo so bene, voi mi risponderete che la *necessità* vi s'impone. Ecco la gran parola, la quale però non vale a sciogliere la questione e solo ha virtù di spostarla. Ma quella parola voi non la potete pronunciare finchè non avete esauriti tutti i mezzi che stanno in vostro potere per evitare le necessità che non han legge, finchè dovete confessare che è un semplice desiderio quella protezione che ha diritto di reclamare da voi ogni individuo. Proteggetelo efficacemente, istruitelo, strappate quell'innocente agli sciagurati che lo vogliono mantenere nelle tenebre per riservarlo quindi al patibolo. Cessate una volta di escogitare mezzi oppressivi che umiliano, studiate invece mezzi di perfezionamento che innalzano. Nè vi trattengano argomenti di studio che voi chiamate più importanti, perocchè dimenticate come l'opera che da voi si esige costituisca le basi stesse della società. Non fate questione di finanza, chè la vostra opera sarà pure eminentemente vantaggiosa anche al pubblico erario, perocchè, migliorati gl'individui, non si richiederanno più tante carceri, tanti tribunali e quel codazzo interminabile d'impiegati il cui ufficio ha causa dal delitto, e questo dall'*ignoranza*.

(continua)

Avv. Guglielmo Puppati.

Il Consiglio scolastico provinciale.

IV ed ultimo.

Una terza interrogazione mi permetto di fare al Consiglio inclito: è vero, o non è vero che le Signorie Vostre illustrissime nutrivano il desiderio di molestare anche quest'anno Monsignor Arcivescovo circa le Scuole classiche del suo Seminario, e che il Ministro Scialoja ordinò alle Signorie Vostre di non prendersi codesto incomodo, dacchè Monsignore si è uniformato alla lettera della Legge? — E codesta interrogazione è fatta da uno che non appartiene per fermo alla setta clericale; da uno che ne' tempi del Concordato austriaco dettava pagine richiamanti il Clero all'affetto verso la Patria; da uno che ama la libertà, ed appunto perchè la ama, non può amare chi, investito di pubblico ufficio, non la rispetta negli altri, e ciò per pompeggiar di autorità bambinescamente e per farsi credere promotore di progressi ridevoli, e fior di patriotismo.

Io non adulo nessuno, ma non seguo nemmanco il pessimo andazzo di conculcare quelli che (si voglia o non si voglia) rappresentano pel loro ministero il sentimento di una parte abbastanza grande della popolazione del mio paese. Soprattutto poi giudico ingeneroso e vigliacco codesto vociare contro una classe od un ordine sociale, perchè decaduto dalla influenza in altri tempi goduta. E quando in costoro confronto, un Consesso di cittadini vuole esagerare le restrizioni della Legge e dimentica certe regole di cortesia da osservarsi pur nel far valere il rigido dovere del proprio ufficio; quando con sottigliezze d'interpretazione e con burbanza vuolsi aggravare un peso che imponesi altrui, allora io dico che quel Consesso non merita l'approvazione degli uomini onesti.

Più volte mi sono espresso in istampa riguardo all'argomento di cui intendo discorrere; quindi inutile il ridire cose già note. Però sui punti principali della contesa tra il Consiglio scolastico provinciale e l'Arcivescovo mi conviene raccogliere poche osservazioni, affinchè la mia interrogazione sia intesa dai Lettori.

Era giusto (e nessuno la niega) che il Consiglio scolastico provinciale, ottemperando ad una Nota ministeriale del settembre 1867, ed a note successive, chiedesse all'Arcivescovo di poter esercitare la vigilanza affidatagli dalla Legge sulle Scuole secondarie del Seminario. Il Consiglio scolastico così obbediva alle *ingiunzioni superiori*; ma d'altronde era forse illogica e fallace la difesa dell'Arcivescovo che, non essendo ancora pubblicata e messa in vigore nel Veneto la Legge 13 novembre 1859, domandavagli fossero fatte conoscere testualmente *le disposizioni transitorie ed eccezionali determinate dal beneplacito del Ministero?*

Monsignor Arcivescovo, sino dallo scorso anno, ha dato alle stampe una storia di codesta faccenda tra lui ed il Consiglio scolastico, che insieme ai documenti sta compresa in un fascicoletto di 76 pagine. Ognuno può leggerlo, e fare i suoi commenti, come li faccio io, che ho lette quelle pagine, e che dopo averle lette, dovetti biasimare il Consiglio scolastico pel contegno in codesta faccenda tenuto. Conveniva sino da principio uscire dalle ambiguità; ora dai documenti pubblicati in data 27 luglio 1873 dall'Arcivescovo risulta come il Consiglio, dopo un' eccitatoria, lasciasse correre mesi e mesi, forse anch'esso intimamente poco persuaso della legalità del proprio intervento. Abile fu la difesa di Monsignore; mentre gli attacchi del Consiglio scolastico per far valere sua autorità non raggiunsero lo scopo.

Difatti che si diceva a Monsignore: le Scuole del Seminario sono un Istituto privato d'istruzione secondaria; ora negl'Istituti di questa specie gl'insegnanti devono essere patentati, ed il Consiglio scolastico deve avervi ingerenza. E Monsignore, nella sua difesa, riferivasi ad una circolare del Ministro Scialoja in data 18 dicembre 1872, che lascia ai Vescovi l'ordinamento degli studj classici del Seminario, a *condizione che le Scuole sieno aperte soltanto ai Chierici*; e più sotto dice che *gli allievi del Seminario, che, smesso l'abito clericale, aspirano ai titoli scolastici che la Legge concede agli allievi delle pubbliche scuole, potranno essere ammessi agli esami, quando abbiano giustificato di avere, dopo la loro uscita dal Seminario, fatto un anno di studio o in pubblici Istituti, o nelle scuole laiche private, o sotto la vigilanza paterna.* E davvero se non capisco perchè il Ministro voglia che decorra un anno dall'uscita del Seminario all'*esame* per i titoli scolastici (mentre l'ex-chierico potrebbe saperne tanto da far quell'esame subito), capisco che il Ministro concede la Scuola classica del Seminario a quegli alunni che sono *iniziati in alcun modo apparente al Sacerdozio*, cioè che *vestono da chierici*. Dunque per risolvere la quistione, senza andar tanto per le lunghe conveniva far quanto si fece quest'anno, cioè richiedere in fretta ed in furia parecchi sartori affinchè preparassero tuniche nere, e barbieri per circondare d'una chierica quelle giovani teste. Ma la rigidezza del Consiglio inclito che *nel giugno* (cioè poche settimane prima del termine ordinario dell'anno scolastico) intimava il licenziamento degli alunni laici delle Scuole classiche del Seminario, ed accordava solo *dieci giorni* per obbedire a codesta ordinanza, *mentre il Ministero* usava l'*espressione* generica di *breve termine*, non merita certo da me parole di lode. Difatti il Consiglio inclito non aveva veruna ragione d'essere verso l'Arcivescovo manco cortese del Ministro.

Quello poi che urta i nervi, si è il protocollo 7 giugno del Consiglio, in cui esso proclama non essere della *dignità* del Consiglio di accettare polemiche, e che mancherebbe alla *sua serietà*, se accontentasse l'*ingenuo* desiderio dell'Arcivescovo di definire la parola *laico* ecc. ecc. Eppure da codesta definizione doveva derivare lo scioglimento della faccenda!

Io, *dunque, non mi rallegro niente per una serietà* e per una *dignità*, che (dirò anch'io) sono frasi assai strane e singolari in atti officiosi. L'Arcivescovo ha reso omaggio al principio della pubblicità, ed il suo *Libro giallo* è lì per dimostrare ragioni e torti delle parti contendenti. E, secondo me, il *Consiglio scolastico* provinciale ha agito in modo da indurre chi legge il *Libro giallo*, a conchiudere che Monsignore si è contenuto da abile diplomatico!

Del resto poco conto io faccio de' giudizj dati sulle scuole del Seminario dalle due famose Commissioni che lo visitarono. *Difatti* se il principio d'autorità dovesse valere in siffatto argomento, io starei dalla parte di alcuni di que' docenti preti, uno de' quali, Luigi Fabris, io reputo tanto autorevole per ingegno e per studj da valere lui solo per parecchi Provveditori, Ispettori e Consiglieri. Ma la quistione non istava in ciò, sebbene forse ne' rapporti privati si abbia fatto valere presso il Ministero l'imperfezione dell'insegnamento impartito nel Seminario. E sì che uno de' membri, e il *più energico*, della *Commissione visitatrice* ha in *esso* ricevuto la *prima* istruzione, e, a quel che sembra, con qualche frutto, tanto è vero che riuscì il grand'uomo che oggi è.

Creda a me il Consiglio scolastico; in tutte le accennate pratiche si esagerò, e mi è noto che altrove nel Veneto i *Consigli scolastici* ebbero altro contegno. Per esempio, alcuni Vescovi fecero *patentare* i docenti de' loro Seminarii, e in questo caso i Seminarii fanno concorrenza ai Ginnasj-Licei dello Stato. Tra noi i docenti non sono *patentati* nè vogliono *patentarsi*; dunque li si lasci in pace, dacchè la temuta concorrenza non la possono fare.

Certi nostri omenoni pensino come, non senza un motivo, il Guardasigilli Vigliani disse, poche settimane addietro, alla Camera, che forse sarebbe *stato meglio trattare* il Clero con maggiore creanza; e come, proprio l'altro jeri, il Castagnola raccomandava di non temer troppo la concorrenza clericale nelle scuole, e soggiungeva agli Onorevoli di Montecitorio: benchè quasi tutti noi siamo stati educati da preti e da frati, facemmo la *rivoluzione* ed andammo a Roma. Dunque io conchiudo, dicendo al Consiglio inclito che certe asprezze più non meriterebbero applauso nemmeno in piazza, e che (se è vero che l'onorevole Scialoja si accontenta dell'adempimento di quanto sta espresso nella circolare 18 dicembre 1872), può anche il Consiglio accontentarsene.

Del resto, per tutti i notati motivi e per altri che sarebbe soverchio il solo accennare, resta dimostrato a chi vuol capire che maggior discrezione il paese avrebbe desiderato nei cittadini che lo compongono; che se poi non si volesse o si fingesse di non capire, alla prima opportunità di nomine di Consiglieri, siamo certi che la stampa troverà la frase atta a conseguire lo effetto.

Avv. * * *

FATTI VARII

Il Caseificio. — Riceviamo da Milano una circolare del prof. G. Cantoni, direttore della regia Scuola superiore di agricoltura, colla quale si comunica il programma del Congresso ed Esposizione per l'incremento del Caseificio.

Il Congresso dei direttori delle latterie sociali si terrà nei giorni 30, 31 marzo e 1 aprile presso la

regia Scuola superiore d'agricoltura di Milano e l'Esposizione di prodotti del latte e di oggetti pel Caseificio avrà luogo negli stessi giorni, colle condizioni fissate nel programma.

I quesiti da discutersi nel Congresso sono i seguenti:

1. Quali sieno le condizioni più importanti del contratto sociale di una latteria per ottenere il miglior risultato morale ed economico, *indicando le inutili o da modificarsi.*

2. Quali sieno i modi ed i regolamenti più semplici ed efficaci per costituire delle latterie sociali durante il pascolo alpino.

3. Se ed in quali stagioni o condizioni convenga fabbricare formaggi magri o grassi, quali, e di qual forma o peso.

4. Come meglio utilizzare i residui del latte.

5. Quali sieno le epoche ed i modi più convenienti per la salatura dei diversi formaggi e del burro.

6. *Quali sieno i modi ed i regolamenti più semplici* per fondare dei magazzini consorziali per la conservazione e per la vendita dei formaggi.

7. Quali siano le esigenze del commercio in fatto di latticinii.

8. Come meglio preparare il burro ed il formaggio pel lontano commercio.

Incisioni sul rame, acciaio, ecc. per l'acido cromico. — Le incisioni che si praticano col mezzo dell'acido nitrico, hanno il grande svantaggio di spandere vapori nitrosi. Oltre gli incomodi che ne soffre l'operatore, questa esalazione di gas solleva ancora la vernice di copertura sul bordo delle linee corrose, e il sottostante metallo rimanendone offeso, le impressioni di prova riescono meno nette. L'acido cromico non presenta siffatto svantaggio. La *corrosione si fa in vero più lenta*, ma senza incomodo degli operatori, e con molta maggior nitidezza dell'incisione.

Nè l'oro, nè il platino sono attaccati dall'acido cromico. L'argento *lo è alquanto, poichè si cuopre* d'uno strato rossigno di cromato.

L'acido cromico per quest'uso si prepara sciogliendo grammi 150 di bicromato di potassio in grammi 800 *d'aqua calda*, ed aggiungendo *alla soluzione* centimetri cubi 200 d'acido solforico.

Nuovo apparecchio condensatore delle materie liquefanti in sospensione nel gaz e nei vapori. — I signori Pelouze e Audoin hanno presentato un nuovo istrumento. Trattasi d'un apparecchio condensatore che, con semplicissimo giuoco, arresta e raccoglie d'una maniera quasi assoluta le materie liquide tenute in sospensione nei gaz o nei vapori. Un primo modello collocato in un opificio di Parigi funziona ogni giorno sopra 100 mila metri *cubi di gaz, separa e ritiene in condizioni d'economia* riguardevolissime tutto il catrame e le acque ammoniacali che il gaz trascina seco fatalmente.

Lo scarafaggio utilizzato. — L'odioso scarafaggio è il flagello dell'agricoltura; ma se *finora commise guasti considerevoli senza alcun compenso*, ecco che si comincia a tentare di vendicarsi traendo dalla sua spoglia diverse parti industriali.

Meno riconobbe che lo scarafaggio tuffato nell'acqua bollente costituisce un *ingrasso ricco in materie fertilizzanti*; un chimico, Jauglet, riuscì ad estrarre una materia colorante gialla d'oro, fina e ricca, eminentemente propria alla tintura dei tessuti. In Svizzera si estrae dallo scarafaggio un olio buono, puro, a condire l'insalata e ad ungere le ruote delle macchine; gli scarafaggi seccati, polverizzati, sono ridotti in farina, servono a confezionare le gallette per nutrire le quaglie, le pernici e i fagiani allevati nelle riserve; finalmente, per coronare il tutto, alcuni arditi ghiotti francesi, sicuri dello loro stomaco, tentarono di preparare il *verme bianco*, o larva di scarafaggio, onde farne regali.

Qualunque sia l'uso al quale lo si farà servire, si vede dunque che, lungi dall'essere perseguitato, lo *scarafaggio potrà benissimo un giorno vedersi ricercato* e, chi sa, allevato come le api o i bachi da seta.

CORRISPONDENZE DAI DISTRETTI

Da Cividale ricevemmo un articolo dettato da un uomo egregio ed intelligente di cose educative, che risguarda il *Giardino d'infanzia* là istituito da poco tempo. Siccome contiene osservazioni dedotte dal fatto, lo stamperemo nel *prossimo numero, dedicandolo mentalmente ai* Promotori d'egual Giardino nella nostra città.

A Pordenone ebbe luogo negli ultimi giorni un dibattimento correzionale, di cui ci sono stati scritti i particolari. Preghiamo la persona che ci dava quella comunicazione a scusarci se non approfitteremo di essa pel nostro Giornale.

COSE DELLA CITTÀ

La cronaca cittadina diede questa settimana in copia notizie buone per animare la conversazione dei caffè e delle birrarie. Un suicidio, una dichiarazione di innocenza, un colpo di scena drammatico nel rito d'un matrimonio religioso, e qualche altra cosa ancora servirono di pascolo alla curiosità pubblica. Ma, dopo essersene tanto parlato, è inutile lo scrivere su questi fatti dacchè ormai noti *lippis et tonsoribus*.

Nel giorno 8 febbrajo la Società operaja si adunerà alle ore 10 antimeridiane nella sua Sede (Palazzo Bartolini) per trattare i seguenti argomenti: *a)* approvazione del Rendiconto economico per l'anno 1873; *b)* elezione della Rap*presentanza per l'anno 1874*.

Pietro D.r Pognici

Ingegnere Civile di onorata famiglia, per antiche e recenti magistrature benemerito, moriva qui, sessantenne, il dì 28 corrente.

Egli era uomo serio e positivo, professionista probo, cittadino onesto, amico sincero e di quelli che non mutano.

Fu amministratore diligente del domestico patrimonio, benefattore tacito anche dei sconoscenti.

Io lo ricordo con affetto vero, e quanti lo conobbero non dimenticheranno certo le belle doti dell'animo suo.

E questa certezza varrà forse a lenire almeno in parte ai superstiti il dolore di tanta perdita.

Spilimbergo 29 Gennaio 1874.

A. Valsecchi.

EMERICO MORANDINI Amministratore
LUIGI MONTICCO Gerente responsabile.

Udine, 1874. Tip. Jacob & Colmegna.